

LA PARTECIPAZIONE VA ON LINE

Internet può moltiplicare le possibilità di coinvolgersi nelle cause e di prendere iniziative, ma va usato con intelligenza

di Paola Springhetti

Internet può aprire nuove strade di partecipazione. Molte realtà non profit se ne sono accorte e le stanno percorrendo, altre ancora le sottovalutano, privandosi però di uno strumento che può incidere nella realtà, sensibilizzando i cittadini e coinvolgendoli attivamente. Certo non bisogna farsi prendere da facili entusiasmi: i limiti non sono pochi. Nella Grande Rete, infatti, gli ottimisti vedono uno strumento per realizzare la democrazia diretta, dando a tutti i cittadini la possibilità di esprimersi e di partecipare a costo zero, o quasi. I pessimisti, invece, vedono uno strumento che aumenta le disuguaglianze e ricalca, nella dimensione virtuale, la distribuzione del potere che c'è nella realtà.

L'overload di informazioni

A favore degli ottimisti c'è una costata-

zione: più informazioni circolano, più è facile la partecipazione, e poiché Internet fa circolare più facilmente le informazioni, si può dire che facilita la partecipazione. Le organizzazioni che l'hanno capito, sono molto attive sulla rete, sia attraverso blog e siti, sia attraverso i social network: sfruttano la possibilità di rendere pubblici contenuti che non troverebbero posto nei mass media. Non c'è dubbio, infatti, che Internet sia lo strumento di comunicazione che meglio permette anche alle minoranze di potersi esprimere. C'è da dire che un conto è pubblicare dei contenuti, un altro è farli girare e farli leggere: questo secondo passaggio richiede un investimento di competenze che non sempre ci sono, soprattutto nel volontariato.

A tutto questo, i pessimisti obiettano che anche in Internet vale il principio del *rich get richer*, cioè chi è già ricco di informazioni di-



Preparazione di uno striscione per una manifestazione.
Le nuove forme di partecipazione on line non sostituiscono quelle tradizionali

venterà ancora più ricco, perché sa dove andare a cercare quelle che gli interessano; chi è povero di informazioni rischia di perdersi nella difficoltà di distinguere e valutare le fonti, e soprattutto di orientarsi nel sovraccarico di rumori che la rete propone. Tutti noi abbiamo dei limiti cognitivi, in base ai quali non riusciamo a decodificare e comprendere un numero di informazioni eccessivo e il sovraccarico ci manda in tilt. La verità è che un cittadino più informato non è necessariamente un cittadino informato meglio.

Quindi, avvertono i pessimisti, Internet può sì coinvolgere, ma in realtà solo quelli che in qualche modo lo sono già. Ma, obiettano gli ottimisti, se sarà usato non come un canale esclusivo, che cancella quelli tradizionali, ma come un canale che affianca gli altri, e per molti è di più facile accesso, allora sarà utile, concretamente, per mobilitare i cittadini.

Un'altra considerazione che alimenta gli umori pessimisti è legata al fatto che c'è un forte tasso di omofilia tra chi segue un blog o entra in una rete virtuale: in sostanza, si seguono o si leggono quelli con cui si è già d'accordo. Questo rende più difficile, per un'organizzazione, far circolare i propri contenuti oltre la cerchia degli amici degli amici. Questo limite è però attenuato dal fattore causalità, che in rete è molto forte: spesso l'essere contattati inaspettatamente fa scattare un nuovo interesse nel navigatore, così come la casualità può far scoprire un contenuto che altrimenti non si sarebbe mai andati a cercare. Inoltre Internet permette di raggiungere target lontani dalle forme di partecipazione più convenzionali, come i giovani.

Le forme della partecipazione attiva

La grande rete è anche strumento di par-

tecipazione attiva, nel senso che permette di “fare cose” secondo vari livelli di impegno, che vanno dalla semplice espressione del proprio parere all’azione forte, che sfida anche le leggi.

In un suo recente libro (“La società dell’informazione”, Il Mulino 2012), Laura Sartori distingue due forme di attivismo in rete: *hacktivism* e *slaktivism*. «Il primo termine indica azioni politiche condotte nella sfera virtuale, sfruttando ciò che la tecnologia permette al fine di modificare anche la vita reale. È una combinazione di iniziative della società civile e di *computer hacking* anche conosciuta come “disobbedienza civile elettronica”», che può essere legale o meno. Un esempio è costituito da Wikileaks, l’organizzazione internazionale che ha pubblicato, sull’omonimo sito, documenti coperti da segreto di stato, o bancario, o militare...

Il secondo termine, *slaktivism*, invece definisce quelle «azioni di facile esecuzione senza un obiettivo politico alto e definito». Per esempio, aderire ad un gruppo su Facebook, cambiare la foto del proprio profilo con l’immagine di una campagna, rilanciare un tweet, rigirare una mail ai propri conoscenti.... I pessimisti ritengono che questo tipo di azioni contribuiscono «al benessere dell’attore più che al perseguimento di un fine collettivo», che non possono essere considerate forme di partecipazione politica e che non incidono sui processi politici, e anzi, rischiano di essere un modo per mettersi a posto la coscienza a basso costo: «firmare una petizione o creare un gruppo civico online calma la coscienza partecipativa ed il desiderio di far parte di un movimento, senza però attivare quelle risorse e

quella motivazione che sappiamo essere alla base del modello di partecipazione.»

Ma, ancora una volta, gli ottimisti hanno l’obiezione pronta: questi gesti di partecipazione, pur minima, sono comunque espressione di una sensibilità acquisita e possono a loro volta contribuire a sensibilizzare a tematiche politiche, che altrimenti potrebbero rimanere ignorate. Insomma, se con un click dimostri che condividi una causa, forse non cambi il mondo, ma cominci a sentirti un po’ più parte di esso.

Dentro e fuori la rete

Sempre Laura Sartori propone una classificazione delle azioni di partecipazione politica in Internet, basata sul diverso incrociarsi di due dimensioni: la prima distingue tra le azioni sostenute anche da Internet e quelle basate esclusivamente su di esso; la seconda si riallaccia ai diversi livelli di intensità e di soglie di partecipazione.

Ci sono azioni sostenute da Internet, con una bassa soglia di partecipazione. Ad esempio, le donazioni in denaro si sono sempre fatte, ma la rete le rende più facili e veloci.

Ci sono poi azioni tradizionali, che si rinnovano con Internet e che richiedono una maggiore intensità di coinvolgimento. Ad esempio le manifestazioni che furono fatte a Genova in occasione del G8, sono state organizzate un po’ più facilmente delle precedenti anche grazie a Internet e la partecipazione ad una manifestazione richiede un maggior coinvolgimento e un maggior impegno che non una donazione.

Il terzo gruppo di azioni comprende quelle puramente virtuali, che hanno una bassa soglia di coinvolgimento. Ne sono



La primavera araba ha utilizzato ampiamente la comunicazione in internet e sui social network

esempi le petizioni on line, l'e-mail bombing (una protesta, fatta mandando grandi quantitativi di mail ad un unico soggetto), la pubblicazione di un messaggio sulle proprie bacheche virtuali...

L'ultimo gruppo riguarda azioni virtuali, che implicano un'alta soglia di partecipazione, come ad esempio, l'apertura di siti di protesta.

Uno strumento che non si può ignorare

Pessimiste od ottimiste che siano, le organizzazioni non profit non possono ignorare la Grande rete. Dagli studi di Castells in poi, sappiamo che le nuove tecnologie contribuiscono a creare le cornici interpretative con cui cittadini guardano il mondo. E dall'esperienza sappiamo che i movimenti sociali più incisivi ne hanno abbondantemente approfittato: sul piano organizzativo hanno potuto coltivare contatti transnazionali e ag-

girare le censure locali, su quello dei contenuti hanno potuto far circolare idee e informazioni che altrimenti non avrebbero avuto spazio. Sappiamo anche che Internet non sostituisce i media tradizionali, piuttosto è complementare. Pensiamo alla primavera araba, di cui si dice sempre che non ci sarebbe stata senza i social network: è vero, ma probabilmente non avrebbe raggiunto i risultati che ha raggiunto se i grandi media internazionali non ne avessero rilanciato le informazioni. Prese dai social network.

Le organizzazioni di volontariato si trovano sempre più spesso in Internet e sui social network: è un buon inizio per raccogliere la sfida della comunicazione, ma per non perderla, occorre starci in maniera furba, cioè imparando a sfruttarne le potenzialità, aggirando i limiti. ■



32% PERCENTUALE
DI CRESCITA

DELLE IMPRESE CHE HANNO
UN TITOLARE STRANIERO NELLA
PROVINCIA DI ROMA TRA 2008 E 2011

14% IMPRESE CON
UN TITOLARE
STRANIERO (SUL TOTALE
DELLE IMPRESE)

Fonte: Osservatorio romano sulle immigrazioni

